

Come molte notti sopravvivono
Senza luna né stella
Così noi sopravviveremo
Quando uno sarà andato, e lontano.

Leonard Cohen

immunitas

LA RISPOSTA IMMUNITARIA DELLA TERRA ALL'UOMO

Roberto Esposito

Con la sua solita capacità di andare al nocciolo della questione, in un commento sul *Corriere* Edoardo Boncinelli prova a riportare un po' d'ordine - se non altro mentale - nella pubblica opinione in preda ad una crescente sindrome immunitaria rispetto alla Sars. L'uomo - benché provvisto di caratteristiche particolari che gli hanno permesso di svincolarsi da una serie di dipendenze rispetto al mondo naturale - resta pur sempre un animale superiore inserito in un contesto di altri esseri viventi che reclamano i propri diritti. Anche attraverso il nostro stesso corpo. In questo caso, abituati da tempo alla condizione di predatori, rischiamo di tornare a quella di preda - o almeno di portatori di agenti infettivi che si comportano senza scrupoli nei confronti dei loro ospiti. L'Aids e la Sars sono varianti, certo diverse, di questa stessa dinami-

ca. Tale dialettica naturale è inarrestabile, ma di per sé non totalmente distruttiva. E ciò per la semplice ragione, ricordata da Boncinelli, che i parassiti non hanno interesse ad eliminare coloro da cui la loro stessa sopravvivenza e replicazione dipende. Questo è il motivo per il quale tutti gli agenti infettivi dopo un certo numero di anni cominciano a perdere forza, come già accade per l'Aids e come presumibilmente accadrà per la Sars. Basta rileggere l'attualissimo *La peste* di Camus, al netto della sua utopia umanistica, per rendersene conto. Non so se l'accostamento farà piacere a Boncinelli, ma già Nietzsche aveva chiarito che a nessun assassino conviene eliminare tutte le possibili vittime - altrimenti sarebbe costretto a cambiare mestiere.

Forse qualcosa, tuttavia, andrebbe aggiunta. Boncinelli fa



bene a rileggere questo scontro continuo anche dal punto di vista dei virus - oltre che da quello degli uomini: entrambi competono, con intelligenza consapevole o inconsapevole, per una sopravvivenza sempre più agevole. Non solo: ma possono addirittura scambiarsi le parti. Nel senso che se i virus hanno qualcosa degli uomini - la medesima «volontà di vita», anche gli uomini hanno qualcosa del virus. Basta porsi, questa volta, dal punto di vista della Terra, e guardare agli effetti di contaminazione che i nostri stessi dispositivi immunitari producono sull'ambiente. Richard Preston lo aveva già ricordato nel finale di *The Hot Zone*, a proposito di Ebola: «si può dire che la terra sta creando una risposta immunitaria alla razza umana (...) sta cercando di liberarsi dell'infezione causata dal parassita umano (...)».

Giorni di Storia
lavorare stancadai campi
e dalle officineIn edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
lavorare stancadai campi
e dalle officineIn edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Roberto Carnero

L'INTERVISTA

Lettere & Rivoluzione



Un'opera di Piero Manzoni

«Mi fa un po' impressione l'idea di finire come uno di quei busti marmorei che stanno a Villa Borghese». Così ironizza Alfredo Giuliani, al quale viene conferito oggi a Modena una sezione speciale, «alla carriera», del Premio Delfini. È la prima volta che Giuliani, poeta e critico settantenne, riceve un simile riconoscimento: a testimoniare una vita spesa per la letteratura, ma spesso contro o in polemica con la società letteraria. Nato a Mombarocro (Pesaro) nel 1924, ma romano d'adozione, Alfredo Giuliani sin dagli anni Cinquanta è stato un protagonista della scena poetica italiana: critico militante di poesia sul *Verri*, poi direttore del settimanale *Quindici*, curatore nel 1961 dell'antologia *I Novissimi*, che diede l'inizio alla Neoavanguardia, membro fondatore del Gruppo 63, oltre che traduttore e poeta in proprio (ricordiamo le sue raccolte di versi, da *Il cuore zoppo*, 1955, a *Povera Juliet e altre poesie*, 1965, da *Chi l'avrebbe detto*, 1973, a *Versi e non versi*, 1986).

Giuliani, che effetto le fa ricevere un premio alla carriera intitolato alla memoria di Antonio Delfini?

Beh, l'idea del premio alla carriera mi mette quasi in imbarazzo. Però sono molto felice, perché Delfini è uno scrittore che amo molto. Ne ho sempre avuto una grande ammirazione. Quando nel 1960 uscì la sua raccolta *Poesie della fine del mondo*, la recensii sulle pagine del *Verri*. Seppi che la mia recensione gli era piaciuta. Avevamo diversi amici in comune, i letterati che gravitavano intorno alla rivista *Il Caffè*. Così ci incontrammo a Roma, dove lui allora abitava. In realtà non parlammo delle sue poesie né del mio pezzo. Fu un dialogo piuttosto stralunato, ma spontaneo, una conversazione gradevole, divertente, piuttosto fantastica, surreale, condotta passeggiando sul lungotevere, tra ponte Cavour e Ponte Matteotti. Un bel ricordo, che ancora conservo assai vivo.

Si potrebbe definire Delfini un neoavanguardista ante litteram, per un certo suo uso del linguaggio in chiave espressionista?

Un suo libro come *Il fanalino della Battimonda* è forse l'unico romanzo surrealista comparso in Italia. Delfini era uno scrittore stravagante, eccentrico. Oltre alla produzione narrativa, a me piacevano molto anche le sue poesie. Nella cerchia del *Caffè* circolava una diceria, che cioè qualcuno dei redattori le avesse sistemate, per esempio dal punto di vista metrico, perché lui scriveva in maniera disordinata, seguendo i raptus della sua comicità. Erano poesie burlesche, a volte vere e proprie invettive, spesso violente, graffianti, mordaci, anche quando parlava d'amore, sempre animate da un'energia interna molto efficace. Una ventata d'aria fresca. Detto ciò, quando mi chiede se ritengo Delfini un precursore della Neoavanguardia, le rispondo che questo è vero da un punto di vista cronologico, ma mi sembrerebbe un po' presuntuoso pensare di avere dei «padri». I suoi contributi, poi, rimasero marginali, dispersi, nonostante la qualità.

Veniamo al suo lavoro. In che rapporto sta la sua attività di critico con quella di poeta?

Il rapporto è molto stretto. Anche perché ho sempre pensato che la poesia può essere colta come una sfida. Chi sceglie di scrivere poesie e cerca di ottenere qualche risultato di stile, di comunicazione, deve mettersi in testa che questo risultato si ottiene solo analizzando, studiando, ricercando. Non lo si può raggiungere così, in maniera immediata, intuitiva. La critica, per come l'ho concepita io sin dagli inizi, non è quella cosiddetta «accademica» o «scientifica», è piuttosto una critica del «mestiere». Come

Antonio Delfini è stato in Italia l'unico vero scrittore surrealista. Perciò è stato precursore inconsapevole della Neoavanguardia

mi ha insegnato un maestro importante anche e soprattutto per il mio lavoro di poeta, Luciano Anceschi.

Qual è stata la sua lezione?

Anceschi era uno che accompagnava noi giovani poeti, non con quella supponenza che è il difetto della critica accademica, ma con l'atteggiamento di chi è in costante ricerca. Era uno che la poesia l'aspettava, la intravedeva, la scrutava, la metteva a fuoco. Per lui la poesia era uno strumento per conoscere la sensibilità di un'epoca. Era una persona cauta, rigorosa, ma aveva anche uno straordinario ardimento, una notevole apertura, una non comune capacità di capire i tempi e il futuro. Il suo lavoro di anticipazione, di scoperta, di individuazione, di esplorazione della poesia è stato fondamentale. Lui non possedeva «il mestiere», non scriveva poesie, ma aveva il senso del mestiere degli altri, era capace di intervenire criticamente sui testi altrui, e a volte anche a livello pratico, come pare abbia fatto aiutando Quasimodo nella sua traduzione dei lirici greci. Anceschi aveva percepito con chiarezza la fine di quella tradizione del moderno che lui stesso aveva contribuito a sistemare dal punto di vista storiografico.

Qual era la situazione della poesia negli anni in cui lei ha iniziato a scrivere?

Oggi ciascuno può scrivere come gli pare, ma allora non era così. La mia generazione arrivava dopo un esaurimento storico, politico ed estetico. Parlo degli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale. Erano gli anni dell'impegno e di altre sciocchezze propagandistiche di questo tipo. Intendiamoci, erano ideali con una loro validità, ma non erano validi prospettati in quel modo. Per quanto riguarda la poesia, la tradizione moderna era arrivata al culmine, aveva spremuto da se stessa tutto quello che poteva spremere. Insomma, in quell'ambito, entro quei confini, non c'era proprio più nulla da dire. Da lì è nata la mia ricerca, sia critica che creativa, perché sentivo forte il bisogno di uscire da quella situazione di stasi.

In quali direzioni si orientò allora la sua attività di poeta?

Cercavo la strada, anzi le strade, al plurale. C'è una frase di Wittgenstein, tratta dalle *Ricerche filosofiche*, che mi sta molto a cuore: «Il linguaggio è un labirinto di strade. Vieni da una parte e ti sai orientare; giungi allo stesso punto da un'altra parte, e non ti raccapizzi più». A un certo punto compresi che per raccapezzarsi la strada giusta da

A 79 anni Alfredo Giuliani riceve il premio Delfini alla carriera. È il primo riconoscimento ufficiale a questo critico e poeta nato e maturato in opposizione all'establishment letterario. Lui stesso ci spiega perché



1964, una riunione del Gruppo 63. Da sinistra: U. Eco, R. Bonazzi, A. Giuliani, G. Manganelli, A. Guglielmi, A. Tagliarini, V. Riva

Gruppo 63, il convegno

Inizia giovedì 8 maggio a Bologna un convegno dedicato ai quarant'anni del Gruppo 63. Era il 1963 quando a Palermo si riunì un drappello di giovani, e meno giovani, poeti, narratori, critici, accomunati dalla polemica contro la tradizione letteraria da loro giudicata superata e passatista. Davano così inizio al movimento della neoavanguardia. C'erano, tra gli altri, Umberto Eco, Nanni Balestrini, Renato Barilli, Furio Colombo, Enrico Filippini, Alfredo Giuliani, Angelo e Guido Guglielmi, Elio Pagliarini, Antonio Porta, Edoardo Sanguineti. Diversi di loro saranno presenti al convegno bolognese, che, organizzato dal Comune in collaborazione con l'ateneo bolognese, si concluderà nella mattinata di domenica. Interverranno, oltre ad alcuni dei nomi citati, Alberto Arbasino, Gianni Celati, Fausto Curi, Niva Lorenzini, Enzo Golino, Walter Pedullà, Tommaso Ontonieri, Lello Voce, Silvia Ballestra, Enrico Palandrà e molti altri. Aprirà i lavori, giovedì alle ore 17,00, una prolusione di Umberto Eco. Nella giornata di venerdì sono previste letture di testi, sul modello degli incontri tradizionali del Gruppo 63, mentre sabato e domenica sarà la volta delle tavole rotonde: sul «come eravamo», momento del ricordo e della ricostruzione delle ragioni del gruppo, e poi sul rapporto con le arti, su un giudizio in prospettiva storiografica, e infine sull'eredità nella successiva ricerca poetica e narrativa. Luogo delle diverse sessioni è la Sala Borsa, sede della Biblioteca e Mediateca Comunale, in Piazza del Nettuno, nel centro di Bologna.

ro.ca.

A Modena stasera

Nato a Modena nel 1907 e morto nella stessa città nel 1963, Antonio Delfini è uno dei maggiori esponenti di un «canone alternativo» del nostro Novecento. Irregolare e appartato, autodidatta e «provinciale» nel migliore dei sensi, a lui è intitolato l'omonimo premio biennale di poesia, giunto quest'anno alla sua seconda edizione. Nato nel 2001 per iniziativa del gallerista Emilio Mazzoli, insieme con Achille Bonito Oliva e Nanni Balestrini, il «Delfini» intende segnalare autori che rappresentino nuovi valori nella poesia italiana di oggi. Assegnato nel 2001 a Rosaria Lo Russo, il Premio islituceo anche un solido legame tra poeti e artisti visivi. Ciascuno dei sei finalisti - Elisa Biagini, Giuseppe Caliceti, Florinda Fusco, Mariangela Gualtieri, Giampaolo Renello e Lello Voce, tra i quali questa sera a Modena verrà scelto il vincitore, in una cerimonia che si terrà alle ore 21,00 al Teatro delle Passioni - è infatti presentato con un volumetto illustrato da un artista (quest'anno Sandro Chia, Luigi Ontani, Emilio Prini, Mario Schifano, Franco Vaccari, Wainer Vaccari) e racchiuso in un cofanetto opera di Mimmo Paladino. La serata modenese si aprirà con una recita di poesie di Delfini ad opera di Marco Paolini. La musica jazz suonata da Paolo Fresu accompagnerà invece le letture dei testi dei sei finalisti. Il Premio è organizzato dal Comune di Modena e dalla Galleria d'arte contemporanea Mazzoli, galleria d'avanguardia e di ricerca dal 1977, che ha allestito, durante gli anni Ottanta, alcune mostre fondamentali legate al movimento della Transavanguardia.

ro. ca.

tarsi a una parola è come prendere un vizio. Trovo questa frase di un radicalismo etico straordinario. Le parole vanno messe in una situazione dialettica, vanno continuamente interrogate. L'idea dell'antologia *I Novissimi* era quella di proporre quanto di nuovo si muoveva nella poesia italiana di quegli anni. Fu una bomba: reazioni scomposte, attacchi, stroncature. Voleva dire che avevamo colto nel segno, avevamo smosso le acque. Allora si iniziò a parlare di Neoavanguardia, anche se questa non fu una nostra idea, ma un'etichetta che ci hanno affibbiato, e che noi ci siamo tenuti, soprattutto a partire dal 1963, con la nascita, a Palermo, del Gruppo 63. Volevamo essere al centro della situazione, non programmaticamente, ma con le diversità individuali. Del resto gli incontri del Gruppo 63 non furono molti, anche perché i membri erano sparsi per l'Italia, dal Nord al Sud passando per il Centro.

Di recente Giovanni Raboni, commentando il quarantesimo anniversario del Gruppo 63, obiettava che l'arte rivoluzionaria senza rivoluzione convince poco, avendo in sé qualcosa di velleitario. Cosa risponde?

Dico che gli scrittori sono chiamati a fare la rivoluzione non nella politica o nella società, ma nella lingua e nella letteratura. Manzoni, Verga, Gadda potevano essere dei conservatori come cittadini, ma hanno fatto delle autentiche rivoluzioni letterarie. Poi c'è la dimensione civile, ma è un'altra cosa. Il problema è che l'uomo è un animale sociale e le persone si influenzano, quasi sempre male, a vicenda. Come spiegare diversamente l'ascesa di Berlusconi? Le posso dire che è da due anni che soffro e mi indigno quotidianamente. Questo, però, non ha a che vedere con la letteratura.

Abituarsi a una parola è come prendere un vizio. Lo dice Michelstaedter, io lo sottoscrivo. Noi del Gruppo 63 rompemmo con il passato

percorrere era quella di riscoprire la tradizione delle avanguardie, quelle storiche, di fine Ottocento e inizio Novecento, da Rimbaud al Surrealismo. Perché quella era una tradizione feconda, ancora eloquente, europea e non solo italiana.

Che cosa riprese da lì?

L'idea di reinventare continuamente il linguaggio, di esplorarlo in maniera ogni volta nuova, stupita. Carlo Michelstaedter scrisse che abi-